

UN WELFARE STATE PER LA CLASSE MEDIA: DEMOCRISTIANI E SOCIALISTI IN ITALIA E FRANCIA, 1945 – 1958

“Veniva rialzato il seminterrato sociale, e forse lo si rendeva più igienico. Ma i seminterrati restavano seminterrati, e i piani superiori della costruzione non venivano toccati. [...] Essa [l'attenuazione delle differenze di classe] ha cominciato a rimodellare l'intera costruzione e potrebbe finire anche per trasformare un grattacielo in una casa a un solo piano”¹.

“In questo modo le classi medie e alte si sono impoverite, in parte come conseguenza del fornire prestazioni sociali a lavoratori che in realtà non ne hanno bisogno. [...] La sicurezza sociale dovrebbe basarsi su «più sani» principi attuariali, mentre l'obiettivo ultimo degli altri servizi sociali dovrebbe essere l'«autoliquidazione». [...] La maggior parte della popolazione, così, finirebbe col comportarsi, con il passare del tempo, come le classi medie. La logica conclusione è che il «Welfare State» si trasformerebbe alla fine nello «Stato delle classi medie»”².

L'obiettivo della ricerca è quello di individuare le forme specifiche attraverso cui i partiti democristiani e socialisti in Italia e Francia hanno affrontato il problema dell'allargamento delle forme e delle strutture del *Welfare State* alle categorie di classe media.

Nelle varie ricostruzioni relative alla nascita e allo sviluppo dello Stato sociale, la fase successiva al secondo conflitto mondiale viene solitamente intesa come il momento in cui si realizza, secondo forme e modalità differenti, una sostanziale generalizzazione delle provvidenze del *welfare state*. Quest'ultimo, in sostanza, si svincola in maniera sempre più marcata dai due problemi originali che lo avevano generato, ossia la povertà e la condizione della classe operaia³, per diventare un fenomeno complessivo, un elemento portante dell'intero ordinamento giuridico ed economico dello Stato, la cui portata contribuisce a ridefinire gli spazi e le forme della stratificazione sociale.

1 T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976, pp. 27, 40.

2 I. Macleod, J.E. Powell, *The Social Service, Needs and Menas*, 1949 e W. Hagenbuch, «*Lloyd Bank Review*», luglio 1953, citati criticamente in R. Titmuss, *Saggi sul Welfare State*, Roma, Lavoro, 1986, p. 46.

3 La definizione dei primi schemi assicurativi per i lavoratori dell'industria, basati sul modello bismarckiano, in realtà già segnarono un profondo innovamento rispetto alle leggi sui poveri. Tali schemi, infatti, definendo diritti standard per categorie di lavoratori-contribuenti, si distanziavano dalle vecchie forme di carità pubblica e privata, spesso basata su criteri discrezionali.

Le due citazioni, benché inserite entrambe all'interno del contesto britannico e delle sue specificità, in realtà riflettono le aspirazioni, le preoccupazioni e le impostazioni culturali attraverso cui si esprime il dibattito relativo alle nuove forme del *welfare state* nell'Europa del dopoguerra, compresi i due Paesi oggetto dell'analisi. La diversità dei soggetti di tale dibattito mostra la poliedricità e la complessità del fenomeno dell'allargamento del *welfare state*. Tuttavia, considerata la rilevanza che la forma partito assunse nel ruolo di disciplinamento dell'obbligazione politica, in particolare grazie all'affermazione dei grandi partiti di massa, appare utile investigare sulle modalità attraverso cui diverse tradizioni politiche intervennero in tale dibattito, inserendo il problema dell'estensione del *welfare state* alle classi medie nel complesso generale della propria azione politica, determinando di conseguenza degli esiti più o meno specifici di politica sociale.

La decisione di confrontarsi con le due tradizioni politiche in analisi nasce dal fatto che i partiti democristiani e socialisti rappresentarono in entrambi i Paesi due delle principali correnti su cui si strutturò la vita politica interna, anche se con variazioni e approcci abbastanza diversi. Allo stesso tempo, la comune matrice che legava tali partiti alle esperienze politiche di altri Paesi rappresenta un elemento utile in uno studio in chiave comparata. Al di là di questi aspetti c'è tuttavia un ulteriore dato fondamentale che rende interessante l'analisi di queste due tradizioni politiche. Il *welfare state*, per lo meno nelle forme con cui si delineò sempre più marcatamente a partire dal dopoguerra, non era coincidente con le prospettive e le impostazioni ideologiche delle tradizioni democristiana e socialista: il *welfare state* non era né la soluzione cristiana della questione sociale, né tanto meno l'esito della rivoluzione socialista. Lo stesso discorso vale, con tutte le specificazioni del caso, anche per ciò che riguarda le riflessioni sul ceto medio: se infatti è vero che la tradizione democristiana era maggiormente portata a riflettere sulle modalità di protezione e di salvaguardia del ceto medio, è altrettanto vero che tale riflessione partiva spesso da una visione mitizzata di una classe media sempre meno corrispondente a quelle che erano le forme specifiche della stratificazione sociale, rendendo a volte inadeguate le proposte di politica sociale in loro favore. Da parte socialista, invece, l'altrettanto mitica proletarizzazione del ceto medio, secondo le prospettive dell'analisi marxista, rendeva problematica una discussione efficace sulle modalità di difesa e rappresentanza di tali gruppi sociali.

Viste in questa prospettiva, le riflessioni sulla definizione di un *welfare state* per il ceto medio

rappresentano per molti versi una spia dell'adeguamento delle letture e delle proposte politiche dei partiti in analisi tanto alle modalità della competizione politica in un contesto democratico, quanto alla definizione di forme di “compromesso” con il sistema di mercato e di produzione capitalistica, e di quella società industriale da essi derivante.

Si trattava di un compromesso estremamente difficile e problematico, nel momento stesso in cui esso stemperava quegli ideali di profondo rinnovamento delle società, della politica e dell'economia che animava tanto il movimento socialisti quanto quelli democristiani. Al tempo stesso la sua accettazione rappresentava la base su cui costruire un progetto e un programma politico di governo della società reale, al di là di ogni sua rappresentazione ideale.

Il contesto storiografico

La ricerca si pone all'interno di una vasta letteratura sul *welfare state* che riguarda tanto gli aspetti generali di formazione dei sistemi di *welfare*, quanto le specificità politiche ed istituzionali che hanno caratterizzato l'evoluzione di tali sistemi all'interno dei rispettivi contesti nazionali⁴.

Ad un primo livello di analisi si pongono quelle ricerche il cui obiettivo è l'individuazione delle grandi matrici di formazione dello Stato sociale; ne sono derivati due grandi filoni interpretativi. Il primo di questi fa riferimento in particolare alle trasformazioni della struttura politica della forma Stato: lo sviluppo della partecipazione democratica, o le modalità di “resistere” ad essa, individuando in altre forme di rappresentanza e gestione del conflitto sociale uno strumento utile a salvaguardare le prerogative e i poteri della classe dirigente liberale o conservatrice, vengono definiti come gli elementi centrali dello sviluppo dello Stato sociale. La nascita dei partiti di massa, come pure l'azione dei sindacati, assumono in tali prospettive il ruolo di motore dell'espansione dei diritti sociali e delle politiche sociali in senso moderno⁵. Il secondo filone, invece, è maggiormente

4 Per una visione di sintesi v. F. De Felice, «Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa», *Studi Storici*, vol. 25, n° 3, 1984.

5 Si tratta di un filone di analisi quanto mai ampio e diversificato secondo varie tendenze. Fra le letture più indicative si ricordano W. Korpi, *The Democratic Class Struggle*, London, Routledge & Kegan Paul, 1983; W. Korpi, *Il compromesso svedese, 1932-1976: classe operaia, sindacato e stato nel capitalismo del Welfare*, Bari, De Donato, 1982; G. Esping-Andersen, *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity press, 1990. Si veda inoltre S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale: pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Bologna, Il Mulino, 1983.

incline a soffermarsi sull'espansione di fenomeni quali l'urbanizzazione e lo sviluppo delle economie industriali, vedendo nel *welfare state* l'esito istituzionale della formazione di nuovi sistemi di solidarietà in sostituzioni di quelle presenti nelle società tradizionali (famiglia, comunità, chiese)⁶.

Un secondo livello di analisi è invece quello che cerca di analizzare i differenti sistemi di *welfare* sulla base delle specificità nazionali. E' questo un filone di ricerca che ha tratto vigore da un dato storico abbastanza evidente, ossia la mancata convergenza, per lo meno dal punto di vista delle forme organizzative del *welfare state*, dei differenti sistemi nazionali. Tali differenze vengono pertanto analizzate e spiegate alla luce di quelle scelte istituzionali che maggiormente caratterizzarono le prime fasi di formazione ed espansione del *welfare state* (estensione e modificazione della legge sui poveri, creazione delle mutue, definizione di istituti burocratici centralizzati su base nazionale)⁷.

Questa ricerca prende spunto da una particolare lettura interpretativa che rientra sostanzialmente nel primo filone di analisi indicato. Essa concentra l'attenzione sull'azione e le preferenze di diverse categorie sociali, individuando nelle varie modalità di coalizione fra interessi la base di differenti esiti nello sviluppo del *welfare state*. Nella parte relativa ai sistemi di *welfare* post '45, Baldwin cerca di spiegare la diversa organizzazione di tali sistemi alla luce della struttura, delle preferenze e delle interazioni delle varie categorie di classe media con altri gruppi sociali⁸.

6 Si veda per esempio H.L. Wilensky, *The Welfare State and Equality. Structural and ideological roots of public expenditures*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1975. Rientrano in questo filone, ma in chiave più complessa, le tesi espresse in J. Alber, P. Flora, *Modernization, Democratization, and the development of Welfare State in Western Europe*, in P. Flora, A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, Bologna, Il mulino, 1983.

7 Sul sistema italiano di welfare si veda in particolare M. Ferrera, *Il welfare state in Italia: sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, Il mulino, 1984; A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia, 1860-1960*, Roma, Editori riuniti, 1977; Istituto nazionale della previdenza sociale, *Novant'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture. Atti del convegno, Roma, 9/10 novembre 1988*, Roma, INPS, 1989; G. Sarpellon (a cura di), *La povertà in Italia*, Milano, F. Angeli, 1982; V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia: dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il mulino, 2000. Sullo sviluppo della *Securité Sociale* in Francia si veda in particolare P.V. Dutton, *Origins of the French welfare state: the struggle for social reform in France, 1914-1947*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; B. Valat, *Histoire de la Sécurité sociale: 1945-1967, l'Etat, l'institution et la santé*, Paris, Economica, 2001; H. Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale: essai sur les origines de la sécurité sociale en France, 1850-1940*, Paris, Colin, 197; H.C. Galant, *Histoire politique de la sécurité sociale française: 1945-1952*, Paris, Librairie Armand Colin, 1955; W.C. Peterson, *The welfare state in France*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1960.

8 P. Baldwin, *The politics of social solidarity: class bases of the European Welfare state, 1875-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990. L'autore si concentra in particolare sulla possibilità e la convenienza per le categorie di classe media di creare, sulla base dei differenti profili attuariali, comunità di rischio in unione con la

La rilevanza delle classi medie nella generalizzazione dello Stato sociale nel secondo dopoguerra assume pertanto una doppia valenza: da una parte, rappresentando le varie categorie di ceto medio i soggetti centrali di tale generalizzazione, le preferenze di politica sociale di tali gruppi sono un elemento imprescindibile per comprendere gli effettivi esiti nazionali; dall'altra, tuttavia, ricollegandoci a quanto detto in apertura, la generalizzazione del *welfare state* nel secondo dopoguerra non può essere intesa come una semplice estensione di pratiche e strutture collaudate a nuove categorie sociali. Essa infatti si inseriva in una riflessione sul tipo di società che si voleva costruire, richiedendo al contempo una differente giustificazione tanto delle differenze sociali quanto delle nuove pratiche di solidarietà. Tale riflessione fu resa ulteriormente complessa nel momento in cui, dall'individuazione di forme di “gestione” della povertà, si passò a definire strumenti di partecipazione a quella ricchezza che le differenti economie nazionali furono in grado di generare sulla scorta dell'espansione del secondo dopoguerra.

Il primo nodo, ovvero quello delle preferenze delle categorie di ceti medi, pone una serie di problemi interpretativi solo parzialmente trattati dalla letteratura. L'estrema frammentazione delle organizzazioni di ceto medio, che ripercorrono sostanzialmente i confini delle diverse professioni, limitano la capacità di offrire delle letture complessive sull'articolazione delle preferenze e sulle strategie di azione di tali gruppi⁹. Nel caso francese, le modalità fortemente conflittuali attraverso cui si realizzò la generalizzazione della *Sécurité Sociale* a partire dall'autunno del 1945 hanno permesso delle letture, anche se parziali e a volte “interessate”, in merito alla presa di posizione dei gruppi di ceto medio sull'estensione delle strutture dell'Etat Providence¹⁰. Accanto a tali letture

classe operaia (esiti universalistici), oppure distinte da quest'ultima (esiti occupazionali).

9 Restano tuttavia di notevole valore quei lavori volti a mettere in evidenza il profilo di alcune categorie, in particolari impiegati e funzionari, che segnarono, a cavallo fra le due guerre e nel periodo successivo, la definizione di una sorta di “modello” per il complesso delle classi medie. La “sicurezza” sociale di tali lavoratori dipendenti, assicurata dai livelli di reddito e dai sistemi di assicurazione sociale più che dalla proprietà, e ben visibile nei rispettivi standard di vita, contribuì a modificare le attitudini di quelle categorie di classe media indipendenti su cui si concentrarono le politiche sociali del secondo dopoguerra. Per un'analisi generale v. J. Kocka, *Impiegati tra fascismo e democrazia: una storia sociale-politica degli impiegati. America e Germania (1890-1940)*, Napoli, Liguori, 1982; M. Salvati, *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1992; M. Salvati, *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni Trenta*, Bologna, Cappelli, 1989; M. Salvati, «Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia», *Rivista di storia contemporanea*, vol. 17, n° 3, luglio 1988.

10 Si vedano in particolare R. Lavielle, *Histoire de la mutualité: sa place dans le régime français de Sécurité Sociale*, Paris, Hachette, 1964. L'autore, personalmente legato al sistema mutualistico francese, esprime giudizi fortemente critici verso il tentativo di creazione di una cassa unica secondo i principi dell'*ordonnance* del 4 ottobre 1945. La stessa criticità, ma con obiettivi inversi – ovvero i difensori del principio della separazione delle casse – si ritrova per esempio nell'introduzione di P. Laroque al testo di H.C. Galant, *Histoire politique del la Sécurité Sociale*

esiste una cospicua letteratura che si occupa di analizzare i rapporti fra ceti medi e partiti politici¹¹.

Più scarno invece il dibattito italiano: le “leggine” degli anni Cinquanta con cui si provvide all'estensione delle assicurazioni sociali ad ampie categorie di ceto medio, in particolare coltivatori diretti ed artigiani, rientrerebbero in quello scambio favori vs voti fra Democrazia Cristiana e gruppi di categoria, dando vita a quel sistema particolaristico-clientelare con cui è generalmente definito il sistema italiano di *welfare*¹². Anche la letteratura generale sul ceto medio risulta essere sostanzialmente poco sviluppata¹³.

Il secondo aspetto, quello relativo all'evoluzione dell'approccio delle differenti tradizioni politiche in merito alla natura e alle funzioni dello Stato sociale, risulta anch'esso essere non molto rilevante nella letteratura storica sul *welfare state*. Una eccezione importante è rappresentata dal testo di G. Silei, *Welfare state e socialdemocrazia: cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, che relativamente al caso italiano mette ben in mostra la difficoltà del Partito Socialista di portare avanti un discorso complessivo sulla riforma dello Stato sociale. Il ruolo dei partiti socialisti e democristiani nello sviluppo del *welfare state* risulta tuttavia essere presente in una letteratura che possiamo definire “ibrida”, a cavallo fra storia e scienza politica¹⁴. Tracce di tali

Française, op. cit. Una posizione più equilibrata emerge nel testo di B. Gibaud, *De la mutualité à la Sécurité Sociale*, Paris, Les éditions ouvrières, 1986, dove le preferenze delle professioni di ceto medio per un sistema di casse separate viene letto alla luce della specifica forma assunta dal sistema francese di protezione sociale fin dalla fine dell'Ottocento.

11 Oltre al famoso saggio di M. Duverger (a cura di), *Partis politiques et classes sociales en France*, Paris, A. Colin, 1955, si vedano G. Lavau, G. Grunberg, N. Mayer (a cura di), *L'Univers politique des classes moyennes*, Paris, Presse de la fondation nationale des sciences politique, 1983; S. Guillaume, *Les classes moyennes au coeuru du politique sous la Quatrième République*, Talence, Editions de la Maison des sciences de l'homme d'Aquitaine, 1997. Si vedano inoltre gli articolo del numero monografico sulle classi medie apparso su *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, Vol. 37, n° 1, 1993; in particolare: F. Gresle, «La notion de classe moyenne indépendante. Un bilan des travaux»; B. Zarca, «L'Artisanat. La plus populaire des classes moyennes?»; J. Siwek-Poudesseau, «Le syndicalisme des fonctionnaires (1900-1980)»; I. Bousard, «Les Agriculteurs entre l'ancien et le nouveau»; S. Guillaume, «Un syndicalisme des classes moyennes. La Confédération Défense des classes moyennes (1907-1939)»; S. Berstein, «Les classes moyennes devant l'histoire»; K.-P. Sick, «Le concept de classes moyennes. Notion sociologique ou slogan politique?». Sui rapporti fra classi medie e socialismo si veda il numero monografico apparso su *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, Vol. 17, n° 1, 1989; in particolare: B. Groppo, «Editorial. Socialisme et classes moyennes: quelques remarques d'introduction»; B. Groppo, M. Verret, «Les classes moyennes, l'Etat, le socialisme. Quelques réflexions théoriques».

12 Tesi simili si possono ritrovare in Ferrera, *op. cit.* e I. Masulli, *Welfare state e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, 1945-1985*, Bologna, CLUEB, 2003.

13 Fanno eccezione, oltre al già citato articolo della Salvati, «Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia» (della stessa autrice si veda l'articolo «Borghesia, borghesie, ceti medi», *Passato e Presente*, vol. 9, n° 22, 1990), il testo a cura di M. Paci, *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Bologna, Il mulino, 1978 e quello di F.L. Cavazza e S.R. Graubard, *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1975.

14 L'interazione fra diverse discipline, in particolare la storia, la scienza politica e la sociologia, è un elemento caratteristico di una parte considerevole della letteratura sul *welfare state*. Si vedano in particolare i testi di P. Flora,

impostazioni sono presenti tanto nel testo di P. Flora e A. J. Heidenheimer, *The development of welfare states in Europe and America*, tanto nella letteratura relativa al dibattito neo-corporativo.

Per quanto riguarda il caso della Democrazia Cristiana, il testo di A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione: tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, offre senza dubbio un contributo importante nella comprensione dell'“emancipazione” della cultura cattolica da quelle impostazioni ancora largamente influenzata da schemi e modelli interpretativi di derivazione Ottocentesca.

Infine il saggio di P. Pombeni, *La democrazia del benessere*, tende a mettere in evidenza, su scala comparata, le influenze dello sviluppo economico sulle strategie di legittimazione politica dei partiti nel secondo dopoguerra, segnando un'evoluzione rispetto a quella economia dell'austerità che aveva generato i primi programmi di *welfare*, in particolare quello britannico¹⁵.

Metodologia e Fonti

Come già sottolineato, la comparazione risulta essere una delle metodologie più seguite nella ricostruzione delle vicende del *welfare state*. Questa ricerca pertanto vuole inserirsi in questo filone al fine di fare emergere, accanto alle peculiarità delle strutturazioni e del dibattito interno, quelle linee di tendenza che legano le due esperienze nazionali al più ampio dibattito europeo ed internazionale in generale.

Il periodo considerato, d'altra parte, inizia e termina con due grandi “fenomeni”, che sebbene

A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*, op. cit., S. Berger (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, op. cit., J.H. Goldthorpe (a cura di), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno: studi su economia e politica delle nazioni dell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1989; C. Offe, G. Lenhardt, *Teoria dello stato e politica sociale*, Milano, Feltrinelli, 1979; C.S. Maier (a cura di), *Changing boundaries of the political: Essays on the evolving balance between the state and society, public and private in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

15 P. Pombeni, «La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica dell'Europa del secondo dopoguerra», *Contemporanea*, vol. 4, n° 1, 2001. Le riflessioni di Pombeni ben rimandano a quel dibattito che emerse a metà degli anni Cinquanta e a cui presero parte intellettuali e partiti politici. Se dal punto di vista teorico l'evoluzione verso un nuovo modello di società dei consumi è espressa in maniera sistematica nel testo di J.K. Galbraith, *La società opulenta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, e le ricadute sul sistema di *welfare* sono analizzate in T.H. Marshall, *Stato assistenziale e società opulenta*, in T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, op. cit., l'evoluzione dei consumi, come pure la transizione ad una forma di capitalismo “organizzato” - di cui era per esempio espressione la Comunità Economica Europea - animarono il dibattito all'interno dei partiti oggetto della nostra analisi, innescando non solo cambiamenti di strategia e di approcci culturali, ma anche tensioni e resistenze di natura “ideale” ed ideologica.

fortemente differenti fra loro, ebbero l'effetto di animare delle comparazioni fra il livello interno degli strumenti della sicurezza sociale e quello presenti in altri Paesi, al fine di porre in atto quelle misure idonee a rendere più omogeneo il livello generale di protezione: parlo della pubblicazione del rapporto Beveridge e l'attuazione delle riforme da parte del governo laburista da una parte, e la firma e l'entrata in vigore del Trattato della Comunità Economica Europea dall'altra. La scelta di concentrare la ricerca su Italia e Francia si basa in particolare su due elementi principali. Il primo si riferisce alla strutturazione e stratificazione sociale dei due Paesi: benché posti ad un livello di sviluppo differente, entrambi i Paesi si caratterizzavano per una vasta presenza di lavoratori indipendenti concentrati principalmente in tre settori: quello agricolo, quello dell'artigianato e quello del piccolo commercio. Furono per l'appunto queste tre categorie quelle maggiormente interessate dal dibattito e dall'attuazione di politiche sociali nel periodo preso in considerazione. Il secondo elemento, invece, fa riferimento alla struttura politica dei due Paesi. In entrambi i casi il periodo considerato inizia con una fase costituente e con l'emergere di tre grandi partiti di massa, quello democristiano, quello socialista e quello comunista, e la definizione di una forma di governo parlamentare, unita ad una modalità della rappresentanza su base sostanzialmente proporzionale.

La comparazione proposta deve pertanto seguire tre livelli generali di indagine. Ad un primo livello si colloca la ridefinizione del ruolo, della natura e delle forme del *welfare state* alla luce delle specifiche tradizioni del pensiero socialista e democristiano: si tratta in sostanza di vedere se e come la generalizzazione dello Stato sociale diventi un elemento centrale della politica del partito, in che modo esso si lega ad altre tematiche, in particolare la riforma e lo sviluppo dell'economia, e in che misura esso ponga infine il problema della rappresentanza degli interessi dei ceti medi. Ad un secondo livello di analisi si pone invece la comparazione fra le forme di organizzazione interna dei differenti partiti: l'obiettivo è quello di vedere se e come la strutturazioni di particolari sezioni di lavoro abbia contribuito a definire le proposte di politica sociale in maniere coerente tanto con la tradizione ideologica del partito, quanto con la sua politica generale. Ad un terzo livello si pone infine la comparazione fra le politiche effettivamente proposte ed adottate. L'obiettivo è quello di vedere come tali politiche corrispondevano a tre esigenze particolari: quella di dare soluzione a problemi effettivi della categoria oggetto del provvedimento; quella di marcare l'azione del partito come fondamentalmente riformista e pragmatica; quella infine di incrementare il favore dei ceti

medi verso il proprio partito.

Ognuno di questi tre livelli di indagine, anche se in maniera differente, si caratterizza per la compresenza di elementi tipicamente nazionali, dettati cioè dalle specifiche tradizioni nazionali e dall'emergere di particolare fenomeni a livello interno (si pensi alla riforma agraria in Italia o all'emersione del poujadismo in Francia) con elementi invece che si ricollegano ad esperienze di politica sociale ed anche di politica generale (è soprattutto questo il caso dei partiti socialisti) di partiti omologhi in altri contesti europei.

L'obiettivo dunque è quello di intrecciare questi differenti livelli di analisi e comparazione: una metodologia basta sul confronto *contrasted-oriented* (in questo caso definibile anche di *path-dependence*) dovrebbe aiutare a comprendere quegli elementi più tipicamente nazionali, base di quella differenziazione ancora oggi presenti nei rispettivi sistemi di *welfare*. Un approccio multifunzionale invece dovrebbe invece insistere su quelle variabili comuni che tendono a legare le due esperienze nazionali e di tradizione politica sia fra loro, che con altri casi europei.

A sostenere questa impostazione è la stessa natura delle fonti¹⁶. I partiti analizzati, infatti, tendevano a leggere la questione dello sviluppo del *welfare state* come un elemento chiave della strutturazione moderna dei rapporti fra Stato, società ed economia: esso in un certo qual senso si poneva sulla stessa strada di quella critica al modello di sviluppo capitalistico e a quella democrazia liberale che lo aveva sostenuto. Se pertanto lo sviluppo dello Stato sociale era un fenomeno per certi aspetti universale, nazionale doveva tuttavia essere la sua specifica strutturazione. L'elemento nazionale va letto in una duplice accezione: esso riguardava tanto l'aspetto dell'organizzazione del

16 Le fonti principali, divise per partito, sono le seguenti: a) Democrazia Cristiana: Archivi della Dc, Serie Congressi Nazionali; Riviste del Partito: *Cronache Sociali*, *Politica Sociale*, *Iniziativa Democratica*, *Libertas*, *La Discussione*; Pubblicazioni di partito su programmi elettorali, assistenza e previdenza sociale, sicurezza sociale, organizzazione e azione politica del partito; b) Mouvement Républicain Populaire: Archivi dell'Mrp, Serie Congrès Nationaux; serie Équipes Classes Moyennes; Riviste del Partito: *Forces Nouvelles*, *L'Action Rurale*, *L'Action Artisanale*; Pubblicazioni del Partito su Artigianato, Commercio, Sécurité Sociale, organizzazione del partito; c) Partito Socialista Italiano: Archivi del Psi, serie Congressi Nazionali (solo alcuni fascicoli); Riviste del Partito: *Socialismo*, *L'Edificazione Socialista*, *Critica Sociale* (fino al 1947), *Rassegna Socialista*, *Quarto Stato*, *Mondo Operaio*, *Politica Socialista*; Pubblicazioni del Partito su programmi elettorali, organizzazione del partito, Conferenza economica socialista (1947), Riunione agraria nazionale (1952), Conferenza agraria nazionale (1957); d) Section Française de l'Internationale Ouvrière: Archivi della Sfi, fascicoli della serie Congrès Nationaux e Dossier de Travail, Artisanat et Commerce; Riviste e pubblicazioni del partito: *Bulletin Intérieur du Parti Socialiste (SFIO)*; *Arguments et Ripostes*; *La Revue socialiste*, *la Moisson*, *Forces Paysannes*, *revue mensuelle de documentation agricole*.

welfare state (che non poteva tradursi in una accettazione acritica del piano Beveridge, come infatti non fu), tanto la ridefinizione delle strategie e delle alleanze politiche che un tale tipo di riforma (e di riformismo) implicava.

Al fine di far emergere i vari aspetti finora esplicitati, le fonti selezionate ed analizzate possono essere distinte in quattro grandi gruppi.

Ad un primo livello, quello più generale, si pongono quelle fonti all'interno del quale il problema del *welfare state* – o di temi ad esso affini, come la riforma economica, le nazionalizzazioni, le socializzazioni – vengono analizzati in termini generali, cercando di individuare le innovazioni che essi apportano all'ordinamento giuridico ed economico dello Stato. Si tratta solitamente di articoli presenti nelle riviste di partito che affrontano temi generali, sulle riviste specializzate nell'analisi dei problemi dello Stato sociale, o di pubblicazioni e monografie del partito dedicate alla riforme sociali in generale. Il contenuto di tali pubblicazioni è generalmente alto: il tema dello Stato sociale viene analizzato sotto molteplici aspetti, di filosofia politica, di diritto ed ordinamento giuridico dello Stato, di economia politica. La comparazione con altri casi nazionali (spesso anche al di là del contesto europeo) è spesso presente.

Ad un secondo livello si collocano quelle fonti maggiormente caratterizzate dal punto di vista politico. Si tratta di articoli ed opuscoli che si occupano di politica sociale in senso stretto. Essi tendono a rendere esplicita la posizione e le preferenze specifiche del partito. A differenza delle prime fonti, il riferimento alle grandi tradizioni (quella marxista da una parte, e la dottrina sociale della chiesa dall'altra) risulta essere meno puntuale e preciso. Anche il riferimento ad esperienze e soluzioni estere risulta essere poco presente.

A metà strada fra queste due fonti si collocano le riflessioni sulle scelte di politica sociale elaborate all'interno dei congressi nazionali dei partiti. In questo caso le riflessioni “alte”, solitamente espresse nelle relazioni introduttive, si accompagnano a quelle riflessioni più puntuali, a volte tecniche, e comunque più marcatamente relative a problemi contingenti o alle proposte di politica sociale sostenute in quel momento dal partito o tali da rappresentare una possibile piattaforma di riforme. La natura e lo svolgimento dei congressi appare senza dubbio come l'elemento che maggiormente fa apprezzare la rilevanza della questione della riforma dello stato

sociale all'interno dei vari partiti. Tale rilevanza d'altra parte è strettamente connessa alle modalità di strutturazione interna del partito, nonché al ruolo che essa svolgeva nella definizione della politica generale del partito stesso.

C'è infine un ultimo livello di fonti. Si tratta dei dibattiti parlamentari relativi alle varie leggi di politica sociale adottate dal parlamento. Al di là dei dati tecnici, le modalità e i tempi di presentazione delle proposte di legge servono anch'essi a comprendere l'approccio complessivo del partito al tema dell'allargamento dei diritti sociali e alla definizione di misure di protezione per le classi medie: è interessante notare se esso segua un percorso “logico”, che da una riflessione generale, attraverso le scelte congressuali arriva fino al Parlamento, o se risulti essere piuttosto reattivo alle proposte e all'azione degli altri partiti, rendendo meno chiare e soprattutto meno caratterizzanti le scelte del partito.

Le differenti fonti elencati si riferiscono all'intero periodo preso in analisi. L'intreccio fra i diversi tipi di fonti accompagna pertanto l'intera struttura della ricerca, al fine di permettere una più chiaro collegamento non solo fra il dibattito “alto” e le scelte di politica sociale, ma anche quello fra queste ultime e la politica generale seguita dai quattro partiti presi in analisi.

Struttura della tesi

Benché basata su una doppia comparazione, la struttura della tesi metterà prima di tutto in evidenza il confronto fra le due grandi tradizioni, per poi analizzare nella parte finale le ricadute strutturali sui sistemi nazionali di sicurezza sociale.

1. Welfare state e classi medie: un'analisi storiografica.

Obiettivo del primo capitolo è quello di ricostruire le linee generali del dibattito sul *welfare state* e sulle classi medie, individuando i principali punti di contatto fra le due problematiche. Essi ruotano in particolare intorno a due grandi temi, da una parte quello del rapporto fra Stato, cittadinanza e rappresentanza, dall'altro quello delle relazioni fra Stato e mercato.

La crisi dello Stato e i problemi della rappresentanza democratica nel periodo fra le due guerre

mondiali fecero da sfondo ad una grande riflessione sul ruolo e sul destino delle classi medie, una riflessione ampiamente recepita dalle due culture politiche cui si fa riferimento nel lavoro di ricerca. Si trattò di una riflessione dagli esiti ambigui, laddove essa contribuì a tracciare prospettive e soluzioni differenti (esiti democratici, rivoluzionari, corporativi) non solo fra le due culture, ma anche e soprattutto all'interno delle stesse. L'inflazione degli anni Venti, e successivamente le conseguenze della crisi economica, nello stimolare la ricerca di metodi nuovi di gestione dell'economia, contribuì a rendere più urgente l'individuazione di forme di tutela economica di quei settori meno legati allo sviluppo della grande industria e dell'organizzazione capitalistica del mercato (artigianato, piccolo commercio, mondo agricolo), settori che in sostanza rappresentavano il cosiddetto ceto medio tradizionale.

2. I partiti democristiani: classi medie e welfare state fra sviluppo e tradizione

Il capitolo è organizzato in una parte introduttiva, relativa all'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa e alle forme organizzative del movimento cattolico fino al secondo conflitto mondiale, e una parte centrale in cui si analizzano le posizioni e le proposte dei due partiti democristiani.

La prima parte serve ad indicare quali furono le coordinate concettuali ed organizzative su cui si basarono i movimenti democristiani del dopoguerra.

La dottrina sociale della Chiesa perse gran parte del suo supposto contenuto normativo: la novità dei problemi richiedeva delle soluzioni specifiche che il mondo del cattolicesimo politico contribuì a “costruire” attraverso riflessioni di carattere sia teorico che tecnico di cui sono espressione incontri come le Settimane Sociali. L'accettazione della forma partito come struttura necessaria dell'azione politica rese possibile il recupero di quelle forme organizzative della società tipiche dei movimenti laicali, ed in particolare dell'Azione cattolica.

Il confronto fra i due partiti terrà conto di tre elementi principali.

a) Rappresentanza delle classi medie. La definizione dei partiti democristiani come partiti interclassisti non risolveva immediatamente la questione “classe” all'interno dei due partiti, per i quali la rappresentanza dei ceti medi continuava ad essere un elemento problematico. La differente immagine di classe media “prodotta” dai due partiti democristiani finì per rendere sostanzialmente

diversificata la definizione della rappresentanza dei ceti medi. Più legato ad una visione tradizionale e per molti versi mitizzata, l'approccio della Dc iniziò a mutare a partire dagli inizi degli anni Cinquanta, quando il discorso sulle classi medie subì un “ammodernamento” che portò ad individuare tali classi non tanto in base al concetto di proprietà, quanto piuttosto in base a quello di standard di vita e di attitudine personale e sociale. Avanzava pertanto in maniera sempre più netta, specie all'interno di certi settori del partito, l'idea che la Dc dovesse presentarsi come un partito che, ponendosi l'obiettivo della costruzione di una società di classe media, assumesse un profilo innovativo e riformista di interesse per l'intera nazione. In sintonia con il suo profilo fortemente innovativo, l'Mrp fin da subito individuò nelle classi medie, anche quelle dei cosiddetti ceti tradizionali, un elemento dinamico dell'economia e della politica nazionali. Questo iniziale ottimismo, tuttavia, iniziò a venir meno nel momento in cui il favore dei ceti medi per il partito iniziò a calare in maniera notevole. Pertanto, se il problema dell'educazione alla democrazia del ceto medio sembrava sfumare all'interno della Dc, esso assumeva paradossalmente nuova forza all'interno dell'Mrp. Per i democristiani francesi l’“anarchia” del ceto medio – quel ceto medio che continuava a votare in massa per quelle piccole formazioni ostili alla disciplina di partito e all'affermazione di una stabile maggioranza parlamentare – andava risolta con un'azione di formazione delle giovani generazioni alle nuove forme della politica e dell'economia nazionali.

b) Espansione del *welfare state*. La differente visione delle classi medie si rifletteva nelle proposte relative all'estensione dello Stato sociale. Al di là delle preoccupazioni di carattere finanziario, all'interno della Dc emergevano, accanto a posizioni più riformiste, delle prospettive che tendevano a condizionare l'estensione del *welfare state* ai progetti di estensione della piccola proprietà (da intendersi in senso lato, quindi compresa una proprietà di capitali, di risparmi): più estesa quest'ultima, meno estese le strutture dello Stato sociale. Fu solo in concomitanza con quell'ammodernamento del discorso sulle classi medie che la posizione e l'azione del partito iniziò a mutare. Emerse con sempre maggiore forza all'interno della Dc un approccio più “laico” ai problemi dell'estensione del *welfare*: nel momento in cui lo stesso proletariato doveva essere “elevato” a ceto medio, la politica sociale per i ceti tradizionali non poteva far altro che adeguarsi a quelle misure già previste per i lavoratori dipendenti. Al contrario l'Mrp fu fin da subito propenso a declinare le proprie proposte politiche per il ceto medio in termini di partecipazione allo sviluppo

dell'intera nazione, individuando nella *Sécurité Sociale* un elemento portante di tale sviluppo. Il permanere di un forte fenomeno inflattivo, e la forte differenza negli indici di sviluppo dei vari segmenti dell'economia nazionale, spinse l'Mrp ad intensificare la propria azione in favore dei ceti medi in maniera più precisa e particolare: l'estensione delle forme di sicurezza sociale dovevano riguardare tanto la formazione del reddito personale e familiare, quanto la definizione di riforme del mercato che rendessero possibile il reale inserimento delle categorie professionali di ceto medio nell'economia dello sviluppo industriale.

c) *Welfare State*, classi medie e società cristiana. Il diverso rapporto con le classi medie, come pure le posizioni differenti sulla definizione delle forme di estensione del *welfare* espresse dai due partiti democristiani, finì per influire il discorso complessivo sul rapporto fra riforme socio-economiche e realizzazione di una nuova società, ispirata dai principi cristiani. Per quanto riguarda la Dc, il rapporto coerente che si realizzò a partire dagli inizi degli anni Cinquanta fra posizioni teoriche e proposte pratiche di politica sociale non servì tuttavia a risolvere la tensione fra tali proposte e gli obiettivi ideali della società cristiana, una tensione resa più acuta man mano che i progetti di espansione della sicurezza sociale si legavano alle esigenze di quella società dei consumi che già iniziava a delinarsi. In questo quadro il mantenimento di una presenza consistente di forme più tradizionale di assistenza sociale accanto alle forme moderne della sicurezza sociale era inteso come il permanere di una specificità cattolica all'interno del moderno sistema di *welfare state*¹⁷. Tale specificità fu intesa invece da parte dell'Mrp come un'azione in favore della famiglia. L'estensione delle misure di politica familiare ai lavoratori e alle famiglie di classe media fu un obiettivo costante dell'azione dell'Mrp. Tale azione non risolveva tuttavia il profondo desiderio di rinnovamento globale espresso da questo partito, per il quale la resistenza dei ceti medi tradizionali alle proposte di riforma era sintomo della permanenza di quell'egoismo “classista” non compatibile con una società ed un'azione politica ispirate dai valori del cristianesimo e dell'umanesimo.

3. I partiti socialisti fra marxismo e riformismo

¹⁷ Indicative di tali preoccupazioni sono alcune pubblicazioni del partito quali *Assistenza e Previdenza sociale*, Edizioni Libertas, a cura delle Attività culturali della DC, e *Il ruolo dell'assistenza nella sicurezza sociale*, a cura dell'Ufficio Problemi Assistenziali della Direzione Centrale della Democrazia Cristiana. Dello stesso tenore sono una serie di articoli apparsi sulla rivista dell'INAM, diretta da Giuseppe Petrilli.

La struttura del capitolo dedicato ai partiti socialisti sarà organizzato sulla falsariga del capitolo precedente.

Nella prima parte si cercherà di individuare l'influenza del dibattito sulle classi medie e sul destino della democrazia nella divisione interna al socialismo europeo fra massimalismo e riformismo. Si cercherà inoltre di vedere in che modo temi quali la pianificazione economica abbiano contribuito a strutturare un programma politico di gestione dell'economia da parte del potere statale, e se in questa prospettiva si inserisca un discorso sul *welfare state*.

La parte centrale dell'analisi verterà anch'essa sui tre punti già delineati per i partiti democristiani.

a) Rappresentanza delle classi medie. L'interesse tanto del PSIUP-PSI quanto della SFIO per un'integrazione delle classi medie nella famiglia del socialismo emerse con vigore già prima della fine del conflitto mondiale. Se il forte riferimento alla tradizione marxista rendeva questo avvicinamento in un certo qual senso problematico – nessuno dei due partiti voleva o poteva presentarsi come un partito della classe media –, la possibilità di integrare la dottrina marxista alla luce di quei principi riferibili per esempio all'“umanesimo” socialista o all'ideologia repubblicana era sicuramente uno strumento utile a definire un reale quadro di intesa fra classe operaia e ceti medi. A tal proposito appare evidente la debolezza di un tale riferimento all'interno del socialismo italiano, per il quale l'esperienza della fascismo rendeva più urgente l'unità della classe operaia: solo tale unità, infatti, avrebbe reso l'alleanza con i ceti medi uno strumento di avanzamento della democrazia reale, e non un cedimento all'ideologia piccolo-borghese e ai principi della democrazia formale.

b) Espansione del *welfare state*. Benché immediatamente inseriti e partecipati nel discorso relativo alla riforma dello Stato sociale, entrambi i partiti tendevano a sottolineare la “strumentalità” e la parzialità del *welfare state* nel processo di evoluzione verso una società socialista. La differenza fra i due partiti tuttavia prendeva spunto da un dato storico estremamente importante: per la Sfiio l'impegno a favore dell'espansione del *welfare state* si poneva sulla strada di quelle riforme intraprese dal primo governo a guida socialista della storia francese; al contrario, per il partito socialista italiano si trattava di mettere mano ad una profonda riforma di un istituto fortemente

influenzato dalle logiche corporative e autoritarie del fascismo. Ecco perché, mentre per il Psi la riforma del *welfare state* era inimmaginabile, e comunque non prioritaria in assoluto, se non inserita in un contesto globale di riforma dello Stato e dell'economia guidata dai partiti di massa, per la Sfla essa diventava il simbolo dell'azione politica socialista tanto per classe operaia, quanto per la nazione nel suo complesso.

c) *Welfare State*, classi medie e azione socialista. La partecipazione a gran parte delle coalizioni governative, nel creare tensione fra la gestione del potere e il mantenimento di quella dottrina marxista che ancora predicava la realizzazione di una società socialista, rendeva urgente per la Sfla la definizione di un quadro complessivo che potesse tenere insieme questi due elementi. In questo contesto il continuo ammodernamento del *welfare state* rappresentava l'elemento più propriamente socialista dell'azione di governo, legata, nelle visioni del partito, a quelle esperienze europee di cui erano campioni la Gran Bretagna e la Svezia. Rientrava in questo quadro la definizione di un profilo riformista del partito: benché mai ufficialmente definito, tale profilo emerse con particolare nettezza per esempio nella “gestione” del “poujadismo”: similmente a quanto accadeva all'Mrp, il rapporto con le classi medie tradizionali doveva essere volto al loro ammodernamento e al loro inserimento nel sistema di sviluppo nazionale, senza cedimenti ai tentativi conservatrici di cui si facevano portatrici soprattutto le categorie professionali di riferimento. Diversamente dal caso francese, la fine dei governi di coalizione fra i partiti di massa avvalorava la tesi, già espressa dal Psi, che le riforme potevano essere condotte solo da un'azione unitaria del proletariato. Pertanto per il Psi *welfare-state*/riformismo divenne un binomio inscindibile, emblema di quell'azione di compromesso con la borghesia e il capitalismo che finiva per svilire l'azione dei partiti affiliati all'internazionale socialista. Benché “corretta” nella sua definizione – il *welfare state* era, come già detto, qualcosa di estremamente diverso dalla realizzazione di una società socialista – questa purezza “dottrinale” rendeva tuttavia problematica la definizione della politica del Psi come partito di massa. La carenza programmatica appare come il dato più evidente che accompagna la politica del Psi per lo meno fino alla metà degli anni Cinquanta, quando una serie di eventi, tanto interni quanto internazionali, contribuirono a rendere più dinamica l'azione del Partito Socialista. In questo quadro di cambiamento il Psi individuò nella riforma del Sistema Nazionale di Previdenza Sociale tanto un contributo fortemente socialista ad un'eventuale azione di governo, quanto uno strumento

per adeguare l'azione socialista agli interessi dell'intera nazione, ed in particolare delle classi medie.

Risultati conseguiti

Allo stato attuale della ricerca l'analisi delle fonti e della letteratura permette l'elaborazione dei primi risultati, che un'ulteriore approfondimento delle fonti tenderà a corroborare.

La doppia comparazione permette di individuare quelle tendenze specifiche relative agli orizzonti ideologici e culturali di riferimento, come pure quelle determinate da precisi fattori di carattere nazionale.

Le esperienze dei vari partiti di ispirazione cristiana attivi prima della seconda guerra mondiale, come pure l'attività di alcuni leader nella Resistenza dei rispettivi Paesi segnò, per lo meno al livello alto del dibattito dei partiti democristiani, una rottura abbastanza netta con i modelli e con le impostazioni maggiormente legate alla dottrina sociale della Chiesa. Rientravano in questa rimodulazione dei modelli e delle prospettive tanto le idee sulla ristrutturazione economica, quanto quelle sulla ridefinizione dei confini dello Stato Sociale. Entrambi i partiti individuarono infatti nei diritti sociali l'elemento in grado di dare sostanza giuridica a quel sentimento e quell'ideale di giustizia sociale professato dalla dottrina cattolica. Se l'origine sia teorica (giustizia ed equità sociale in un sistema di liberazione della persona umana) che pratica (azione dei partiti popolari e dei movimenti della Resistenza) era fondamentalmente simile, diversa era la possibilità di traduzione pratica di tali ideali. Tali differenze sono maggiormente comprensibili se lette alla luce della diversa definizione dei rapporti con la società civile all'interno dei rispettivi Paesi. Il legame che la Dc riuscì a costruire con varie categorie professionali di ceto medio, se da una parte poteva costituire un freno all'emersione di progetti ampi di riforma della sicurezza sociale, dall'altra garantì un processo coerente e dinamico fra le scelte del partito e le spinte provenienti da tali soggetti della società civile. In un primo momento pertanto, gli interventi maggiori furono quelli di natura finanziaria e creditizia, misure che potevano trovare l'appoggio anche di quei settori più "liberisti" dello stesso partito di maggioranza, e che d'altronde erano in linea con la generale politica economica seguita dal governo e dalle autorità monetarie. Solo in un secondo momento, a

partire dalla seconda legislatura, man mano che i risultati dello sviluppo economico si rendevano sempre più evidenti, emerse con nettezza la proposta di un adeguamento delle strutture dello Stato sociale alle esigenze dei settori del ceto medio tradizionale. Nel caso dell'Mrp la difficoltà a definire legami stabili con le organizzazioni professionali di ceto medio contribuì a rendere più “radicali” le proposte di riforma espresse dal partito, specie nell'ambito della regolamentazione delle attività professionali. I dibattiti congressuali indicano con nettezza che l'elaborazione delle politiche sociali per il ceto medio era fortemente legata alla definizione degli obiettivi previsti (o da prevedere) nell'ambito della pianificazione nazionale, da cui derivavano le “missioni” della produzione, della produttività o della razionalizzazione del mercato, misure senza dubbio importanti, ma non immediatamente utili ad ottenere il consenso delle classi medie, anche attraverso la mediazione delle rispettive categorie professionali.

Le difficoltà maggiori per i partiti socialisti di integrare la rappresentanza dei ceti medi all'interno delle proprie scelte e strategie politiche derivavano dalle questioni di natura più prettamente ideologica. Che l'ora del socialismo fosse scoccata, e che i ceti medi fossero destinati a proletarizzarsi, sembravano essere due elementi evidenti delle condizioni dell'immediato dopoguerra. Tuttavia il peso dell'ideologia nelle scelte politiche dei due partiti ebbe esiti diversi, ben misurabili nelle proposte politiche relative all'estensione del *welfare state*. Fra i tre grandi partiti di massa emersi nell'Italia del dopoguerra, il Partito Socialista fu quello che più tiepidamente arrivò a proporre una riforma globale del sistema di sicurezza sociale. Più che altro era ben evidente quella spaccatura all'interno del Partito che di lì a pochi mesi avrebbe segnato la prima grande scissione del dopoguerra. Il sospetto con cui veniva vista l'azione dei vari partiti socialdemocratici e la loro propensione ad avanzare delle mere riforme di facciata allontanò il Partito Socialista Italiano dalle grandi riflessioni che animarono invece gli omologhi partiti degli altri Paesi europei. La debolezza teorica, unita ad una insufficiente organizzazione partitica, che spesso lasciava la definizione della politica sociale all'azione del sindacato, si tradusse in una sostanziale debolezza programmatica. Nella Sfl, al contrario, la proposta di estensione della *Sécurité Sociale* fu fin da subito presentato come lo strumento che non solo qualificava in senso socialista l'azione del partito, ma vista l'ampiezza della riforma, estesa a tutte le categorie sociali, essa serviva a porre il partito nella grande tradizione del repubblicanesimo: tale riforma era in sostanza il simbolo che la Sfl era non

solo un partito socialista, ma un partito nazionale (a differenza del Pcf) e realmente repubblicano (a differenza dell'Mrp, spesso accusato di clericalismo). Questa grande propensione alle riforme soffriva tuttavia della stessa carenza del riformismo dell'Mrp, ovvero la difficoltà ad interagire con le categorie di classe media, ed ottenere di conseguenza l'appoggio di tali categorie sociali e professionali.

Si può pertanto abbozzare un tentativo delle influenze di tali impostazione sulla definizione dei rispettivi sistemi nazionali di sicurezza sociale. L'emersione di due partiti fortemente riformisti all'interno del sistema partitico francese contribuì a fare del dibattito sulla sicurezza sociale un elemento centrale della programmazione partitica¹⁸ e del confronto politico generale. In un quadro tuttavia fortemente frammentato, tali volontà riformatrici trovavano un serio ostacolo nella difficoltà di tali partiti nell'ottenere il consenso delle classi medie. L'attitudine di queste ultime, tuttavia, non può essere liquidata come semplice "anarchia" o "egoismo" di classe¹⁹. Essa rifletteva le esigenze di rappresentanza di gruppi specifici, che nel mondo della *Sécurité Sociale* trovava la propria attuazione in quel sistema di mutue e casse separate tipica del sistema francese fin dalle sue origini.

Nel caso italiano invece la lenta emersione di un profilo riformista all'interno della Dc, accompagnate alle difficoltà del Psi ad integrare all'interno della propria azione politica i nuovi strumenti di gestione dell'economia e della società fecero del dibattito sulla sicurezza sociale un aspetto sì importante, ma mai centrale o di primaria importanza. L'azione riformista degli anni Cinquanta emerse dunque non tanto in relazione ai quei programmi di riforma nati nell'immediato dopoguerra, ma in concomitanza con quell'aumento della ricchezza nazionale, sempre più evidente a partire dalla metà della seconda legislatura. Benché l'estensione dei programmi di assicurazione sociale ai coltivatori diretti iniziò già prima della seconda legislatura, fu solo con l'estensione agli artigiani che il dibattito divenne più ampio, come testimoniano i programmi elettorali per la terza legislatura e come testimonia il fatto che per la prima volta le Camere, e non solo le Commissioni

18 La stessa organizzazione interna dei partiti, che prevedevano particolari sezioni o "equipe" dedicate ai problemi dello sviluppo della *Sécurité Sociale*, favoriva un coerente lavoro di proposizione e sintesi fra le proposte del partito e le dinamiche emerse nel Paese e in Parlamento.

19 E' tale il giudizio espresso per esempio da P. Laroque nell'introduzione al testo già citato di H. Galant. Orientamenti simili, anche se riferiti al periodo precedente la seconda guerra mondiale, sono riscontrabili in H. Hatzfeld, *Du paupérisme à la sécurité sociale*, op. cit.

Lavoro e Previdenza Sociale, furono direttamente impegnate nel processo legislativo.